LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 1 23 Giugno 1918 Centesimi 25 il numero

Il furore delle orde dei Bolsceviki a Pietroburgo.

Nell' Ucraina ed in Finlandia le truppe tedesche ed austro-ungariche liberano la pacifica popolazione dalla furia dei Bolsceviki.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Quando la Scienza non puó arrivare alla spiegazione di un fenomeno coll'esperimento, ricorre all'ipotesi. Prende le mosse dai fatti scientificamente provati, e si spinge al di là cautamente verso le verità ignorate Il romanziere moderno imita spesso lo scienzato, prende le mosse dalle verità scientifiche, e poi, lasciando libero campo alla fantasia, all'intuizione, crea ambienti, inventa avventure che hanno tutta l'apparenza della realtà. Così abbiamo avuta nella seconda metà del secolo scorso i romanzi famosi di Giulio Verne, che in parte furono profetici, così abbiamo ora parecchi scrittori inglesi — primo fra questi il Wells- che danno alle loro fantasie la base di verità scientifiche. Da noi un tal genere di letteratura è ai primi passi, pure conta già, tra i suoi cultori, dei giovani di talento che all'originalità della trovata uniscono la vivezza persuasiva dello stile. Alla testa della schiera coraggiosa si va da qualche tempo affermando l'autore di questo romanzo. Egli presenta un racconto pieno di sorprese, che incomincia col romantico regno dei castelli e delle leggende per lanciarsi audacemete fra i misteri che si nascondono nelle viscere del nostro pianeta.

* * *

„Studiando a fondo la Natura io ho preso ferma convinzione che nulla é, in essa, da stimare inverosimile.“ Plinio XI—3.

Parte prima.

I.

Ero a Parigi, sul finire di una calda giornata di luglio, in mezzo alla folla cosmopolita ed eminentemente estiva dei *Campi Elisi*, osservando sbadatamente la fiumana animata che venendo su da Piazza della Concordia s'ingorgava, per così dire, sotto l'arco della Stella per poi diramarsi e turbinare, sparpagliandosi verso il Bosco di Boulogne, per ingurgitarsi nei centomila *cafés — chantants* le cui variopinte fiammelle cominciavano a scintillare tra le fronde degli alberi. Ad un tratto mi arrestai di botto, davanti ad un giovane barbuto, dalla *mise* bianchissima, che facea veramente sognare (con quel caldo!) un bel fiocco di neve, dalla punta del cappello ai piedi.

— Toh! sei tu?

— Sono io. E tu? . . .

— E anch'io . . . sono proprio io!

Queste furon le prime spontanee esclamazioni sfuggite dalla bocca mia e da quella del bruno e candido-vestito giovanotto che — come io aveva fatto davanti a lui — si era arrestato di botto vedendomi.

Dopo siffatto riconoscimento non ci rimaneva che gettarci reciprocamente l'un nelle braccia dell'altro, il che facemmo di tutto cuore.

— Dunque tu sei proprio il mio buon camerata Edoardo Carot? . . .

— In carne ed ossa, — gridó allegramente il mio amico, e — per soprappiú dottore, e sul serio, questa volta . . .

— L'hai dunque finalmente buscata la tua buona laurea! . . .

— Ah sì, — mormoró con un sorriso l'ottimo mio camerata di parecchi anni avanti.

Poiché il buon Edoardo, certo, rimpiangeva ancora que'nostri beati giorni spensierati di studente, a Ginevra. Giacché io l'aveva conosciuto appunto colà, l'ottimo Edoardo, nella ridente e ospitale città dal cielo sempre azzurro e dal lago scintillante . . . . . Io mi trovava allora nella allegra città per approfondirmi nella conoscenza della lingua francese. E per attingere alle sue piú vive sorgenti il *pétillant* e grazioso linguaggio, ero divenuto un accanito frequentatore di quanti ritrovi piú ciarlieri e . . . spensierati poteva offrire a noi giovani stranieri scapati la brillante città.

L'eloquente sospiro del giá camerata richiamó per un momento alla mia memoria una folla gaia e tumultuosa di ricordi e di rimembranze.

Ah! que' giorni beati di spensieratezza!

L'ondata della folla varia e incalzante della sera parigina aumentava sempre più intorno a noi, rimasti fermi sul marciapiede. In alto, sopra l'arco della Stella, una grande fascia color di sangue smorto annunziava che il sole, stanco di aver illuminato per più di dodici ore il turbinoso microcosmo del cervello del mondo, s'era deciso di andarsene a riposare alquanto nell'altro emisfero; e le fiammelle dei vari *cafés-chantants* occhieggiavano, fra gli alberi, più vivide e numerose . . .

Qua e là gli accordi vellutati di un'orchestrina sepolta fra le cupole di verzura, riuscivano a soverchiare il ronzio della folla e invitavano i buoni borghesi, gli smilzi inglesi alti e binoccoluti e il circospetto *reiche Vater* a godere le delizie di una bibita ghiacciata e lo spettacolo serotino del *demi-monde* riunito nei celebri ritrovi come il *Jardin de Paris, Les Ambassadeurs, l'Alcazar d'Eté* e altri simili; tutti scintillanti di lumi e di care donnine, tutti pittoreschi, tutti affollati, tutti . . . estremamente parigini.

Mettemmo il braccio l'un sotto quello dell'altro e ci mescemmo alla folla.

— E tu che fai ora a Parigi? — esclamó ad un tratto il mio amico.

Lo guardai desolato.

— Mi annoio!

— Ah!

— Non mi credi dunque?

— Altro che! tanto più che é appunto quello che da venti giorni, poiché é precisamente da venti giorni che sono qua, io sto coscienziosamente facendo!

— Ti annoi anche tu, dunque?

— Orribilmente.

— E' desolante.

— Ma é proprio così!

Proseguimmo alquanto il cammino senza parlar oltre. Ad un tratto il mio amico ruppe il silenzio.

— Ho un'idea! — esclamó.

— Svèlala.

— Tu ignori ancora certamente la dolorosa perdita da me subita. . . .

— Non so nulla! tu lo comprendi . . . .

— Ah, quel mio caro zio! . .

— Ricordo infatti d'un tuo ottimo zio che sovente solevi nominare . . . .

— Quando mi trovava in acque critiche, vuoi dire? povero

— Toh! sei tu?
— Sono io. E tu? . . .

zio! proprio quello.

— Ebbene?

— È morto.

— Poveretto! m'imagino il tuo dolore, lo strazio . . . .

— Calmati: Mi ha lasciato erede . . . .

— Erede?

— Unico erede!

— T'invidio.

— Grazie. Ma tu ancora non sai una cosa . . . .

— Ti ascolto.

— Tra i beni immobili che il mio buon zio ha pensato di lasciare al nipotino, v'é nientemeno che . . . indovina.

— Non saprei.

— Un castello!

— Un castello?

— Ma sì, un vecchio maniero!

— Corbezzoli!

— Sicuro: un castello! in compenso peró mi dicone sia mezzo diroccato . . una specie di nido di gufi insomma.

— Meglio . . . . piú romantico . . . .

— Un rudere delle barbarie medioevali . . . .

— Un monumento storico prezioso, adunque.

— Non credo. Interessante certo . . pieno di leggende .

— Speriamo che non sia abitato dagli spiriti!

— Spero di no!

— E dove é posto questo, ormai tuo, maniero?

— Oh, se sapessi! Là, sulla vetta delle Alpi. A Turras! Hai tu mai sentito nominare tale paese?

— Mai.

— Neppur io.

Ció, ripeto, é molto romantico senza dubbio.

— È vero. Ma l'idea ora sortami in testa, dopo le tue malinconiche esclamazioni, é più romantica ancora.

— Tu vorresti? . . .

— Prendere il treno, noi due, e . . . .

— Arrampicarci sulle Alpi alla conquista del vecchio maniero, giá di tuo zio. ?

— Precisamente.

— L'idea non é disprezzabile.

— Che ne dici?

— A Parigi fa ora un caldo madagascariano! . . . .

— E questa folla estiva é tanto odiosa!

— Ahimé! la nostra Parigi invernale! . . . .

— Essa non é, pel momento, che un sogno lontano! . . .

— Prendiamo il diretto per le Alpi.

— Ti sorride dunque l'idea?

— M'inebria!

— Allora é deciso,

— La neve, i ghiacciai! il divino candore, la profonda, misteriosa quiete della montagna! i burroni, la tormenta! . . .

— E il romantico castello dello zio!

— Dove troveresti ideale piú adatto di tutto ció, in questi giorni, a Parigi, con trenta gradi sopra lo zero? . . . .

— È quanto mi sto chiedendo anch'io.

— Partenza per le Alpi, adunque!

— Alla scoperta del vecchio castello!

Fu così che, seduta stante, combinammo di fare le valigie, la sera stessa, e il domani col primo treno partire per la frontiera, diretti alla stazione più vicina al luogo dove si sarebbe poi cercato di guadagnare il selvaggio posto destinato a sottrarci per una quindicina o una ventina di giorni al calore intenso degli asfalti parigini e alla noia cosmopolita della folla estiva che li aveva invasi.

* * *

E il giorno dopo un treno diretto trasportava il vostro amico, che ora scrive per voi, e il buon dottore Edoardo, con la velocità di centoventi chilometri all'ora, verso i confini della Francia e le porte del mio bel paese, al quale non mi avvicinava senza una dolce commozione nel cuore.

Le prime ore di viaggio passarono abbastanza leste e piacevoli.

Eravamo noi due soli nello scompartimento di prima classe, e l'amico Edoardo mi aveva spiegata la metamorfosi psicologica per cui dallo scapato studente di Ginevra era uscito il serio dottor Edoardo Carot, un giovane scienziato moderno e innamorato sinceramente della scienza sua.

Poiché egli mi aveva parlato con entusiasmo de'suoi ideali: e mentre parlava, grave e profondo, inspirato quasi, degli orizzonti sconosciuti ch'egli intravedeva nella scienza, signora e padrona dell' avvenire nostro, io con istupore cercava di ravvisare in lui lo spensiertao nottambulo di Ginevra, e il mattacchione impenitente di tante nostre allegre scappate.

Egli aveva letto certi miei racconti nei quali io aveva cercato di mostrare come il vasto campo nuovo e fantastico, nella sua positiva realtà, che la Scienza offre a noi artisti moderni possa essere fonte d'inspirazione e di poesia, e stava dimostradomi come le vane ombre di tanti sogni passati sian povere larve lontane al confronto delle idealità della nuova Scienza trionfante, della conquista luminosa della ragione moderna, del rinnovellato pensiero, della inspirazione e della poesia dell'Avvenire.

Ci eravamo riscaldati ambedue nei nostri discorsi e nei nostri sogni: e intanto senza accorgercene avevamo attraversati tre quarti buoni della Francia.

Fino a quel momento, come si é detto, eravamo rimasti soli nello scompartimento: fu alla stazione di Digione che un nuovo compagno venne ad unirsi a noi.

Era costui un ometto grassottelo, sbarbato, irreprensibile nella sua *mise* grigio-perla, dalla lente incastrata nell'occhio, armato di una immensa valigia di bulgaro, che impregnó subito tutto lo scompartimento del suo acuto odore, molto sudato, molto *obligeante* in tutti i suoi atti, e, purtroppo, molto desideroso di attaccar conoscenza e di ciarlare . . .

Egli comició subito col salutarci amabilmente, quindi con il chiederci se aveva l'onore di compiere con noi il viaggio sino a . . . dove noi eravamo diretti; quindi con l'offrirci degli ottimi avana, infine col farci noto il suo nome, cognome, e . . . professione di viaggiatore impenitente *en touriste*, malato d'una sua strana malattia tutta speciale, che lo contringeva a correre di qua e di lá pel mondo, cambiando sempre, in cerca sempre di nuovi orizzonti, dal mare alla montagna, dalla pianura ai ghiacciai, dai villaggi arrampicati sulle rocce più scoscese alle capitali più rumorose . . .

— *Instabilità morbosa* — aveva egli conchiuso — l'ha definita il celebre dottor C . . . di Bruxelles, che noi dovevamo certamente conoscere. Fortuna (aveva aggiunto modestamente) che la Provvidenza s'era compiaciuta dargli i mezzi per soddisfare la morbosa sua irrequietezza. . . . . .

Edotti così sullo stato psichico-finanziario del nostro compagno di viaggio, egli ci aveva chiesto dove eravamo diretti.

— A Turras, — aveva risposto imprudentemente il mio amico Edoardo.

Al mome perfettamente sconosciuto, come si é detto, il buon Jean Bonnin era rimasto un istante sorpreso, a bocca aperta.

— Mai sentito! — aveva esclamato tra il sorpreso e il lieto.

Poi, come preso da una subita idea, raggiante in volto, come per l'impressione di un'intensa gioia improvvisa, aveva gridato:

— Vengo anch'io, o signori.

— Dove?

— A Turras.

— Ma come? — non avevamo potuto a meno di esclamare.

— Sì, o signori, — aveva soggiunto lui, — debbo confessarvi ch'io aveva preso questo treno a Parigi, senza méta fissa . . . . diretto alla frontiera italiana, che tante volte già, ahimè, ho valicato e così bene conosco tutta. Io aveva pensato che durante il viaggio un'occasione mi si sarebbe certamente presentata per istabilire la direzione definitiva che avrei dovuto in seguito prendere . . Signori, — concluse, egli con forza, — l'occasione si è ora presentata! . . . due giovani simpatici, intelligenti e distinti, come lor signori, vanno a Turras, luogo che al mio orecchio suona perfettamente nuovo! . Io la prendo con entusiasmo! A me non resta che venir con loro a Turras!

Ci guardammo con un sorriso.

Poi l'amico Edoardo si permise di osservare:

— Ma questo Turras, che del resto anche noi non conosciamo neppure di vista, mi dicono sia un oscuro villaggetto arrampicato s'una cima di montagna, sopra una vetta sconosciuta delle Alpi . . . un nido di gufi . . . un luogo perfettamente selvaggio . . .

— Il suo nome é affatto dimenticato sulle carte geografiche, — incalzai io.

— Ma se questo è il mio ideale! — gridó Jean Bonnin battendo le mani. E ripeté: — Bene! benissimo! di meglio non avrei potuto mai sognare!

E gli occhi gli sfavillavano per la gioia.

Era veramente un bel tipo!

Pareva soddisfattissimo, il buon Jean Bonnin, di aver trovato finalmente la méta del suo viaggio.

Si fregava le mani, ci offrí nuovamente degli avana, si ristoró con del cognac, che cavó da una fiaschettina cerchiellata d'oro e ci chiese il permesso di stringerci ripetutamente le mani . . .

Finimmo per rassegnarci ad averlo compagno di viaggio; tanto più che, tolta la sua tinta di bizzarra eccentricità, ci pareva un buon diavolo.

Ma pur troppo il buon Jean Bonnin era dotato di una loquacità spaventevole

Egli parlava dei suoi viaggi, dei luoghi innumerevoli che aveva veduto, saltando da un villaggetto dell'Andalusia ad un cantiere di Ladnordshire, da una capanna svizzera ad un fiord norvegese.

Parlava se. rato, spedito, accalcando aneddoti, avventure, impressioni, osservazoni, con una quasi direi rabbiosa furia di parole, quasi temesse di non arrivar in tempo ad esaurire quanto dovea far noto alle nostre povere orecchie già stanche ed affaticate da tante ore di treno.

Noi ascoltavamo in silenzio, sbalorditi, vinti ormai da un vago torpore . . . .

Edoardo, più sveglio e paziente di me, interrompeva qualche volta la irrompente fiumana del buon Jean Bonnin con qualche sua breve osservazione.

Io, vinto, mio malgrado, dal frastuono monotono e cadenzato del treno fuggente nella notte, sopra il quale sorvolava bizzarramente la vocetta squillante del nostro loquace compagno di viaggio, sotto il chiarore alquanto opaco e velato, per l'umidità notturna, della lampadina elettrica posta in alto sopra la nostra testa, io sentiva scendermi pesante sul cervello un altonimento grave: un irresistibile torpore di sonno.

Il treno correva sempre, nella totte tenebrosa, il frastuono monotono e cadenzato mi cullava vieppiú, la vocetta squillante mi titillava l'orecchio stranamente, ma senza che la mia mente stanca potesse più percepirne il senso, e la luce blanda della lampadina invitava a chiudere i miei poveri occhi . . . .

E mi addormentai profondamente. *(Continua.)*

Diverse.

Le profezie di Barzilai.

La „Gazzetta di Venezia" dello scorso maggio scrive: Il deputato Barzilai in un suo discorso tenuto al „Costanzi" ha detto che si avranno proposte di pace molto più favorevoli se l'offensiva delle potenze centrali in Francia e in Italia s'infrangerà nella resistenza degli alleati. L'autore dell'articolo si scagliò contro l'oratore, dicendo che poteva risparmiarsi anche questa profezia, dal momento che tutte le altre fatte sinora non si sono avverate nemmeno lontanamente.

Nella vittoria, non nella resistenza degli alleati, si deve cercare la pace!

L'insegnamento della lotta nell'esercito Americano.

Il „Messaggero" dello scorso maggio scrive: Il campione mondiale di lotta Willie Ritchie trovasi attualmente nei campi d'istruzione americani, ove impartisce lezioni di lotta a circa 40.000 soldati. Da ció si attende il miglior successo nella vittoria finale.

Mancanza di carne in Francia.

Il „Petit Parisien" dello scorso maggio scrive: Il ministro dell'approvvigionamento Boret dichiaró giorni fa che presto verrà introdotta la tessera della carne, dato la grande scarsità di essa.

La sorte della famiglia dello zar in Crimea.

Il giornale Dziennik Kijowski pubblica degli articoli sul soggiorno della famiglia del granduca Nicola Nikolajevich in Crimea, che, come ognuno sa, ora si trova sotto la sorveglianza tedesca. Nella tenuta del granduca Pietro Nikolajewich vivono Nicola Nikolajevich, Maria Feorodowna e le due sue figlie con le rispettive famiglie: in tutto quattordici persone. Durante la rivoluzione di febbraio la famiglia imperiale fu oggetto di continue molestie, di attentati e di vere scene di violenza. Il popolo pretendeva che gli si consegnasse il granduca. Non contentandosi di schiamazzare, la folla tirò tre volte sulla casa di Aj Todor dove abitava Maria Feorodowna. In seguito a questi avvenimenti ed alle continue agitazioni i figli del granduca Pietro Nikolajewich ammalarono e sono tuttora sofferenti.

I granduchi internati passano il tempo coltivando il giardino. Zucchero e carne sono ora per essi un lusso sconosciuto. Il loro nutrimento consiste nel solito mangiare dei soldati e nient'altro. Le arciduchesse Olga e Xenia sono costrette non soltanto ad accudire a tutte le faccende domestiche; ma anche a lavare la biancheria. Nicola Nikolajewich fa le funzioni di maestro ed istruisce i bambini. Nell'ultimo tempo lo stato di salute di Maria Feodorowna é peggiorato di molto. L'unico passatempo dei prigionieri è la lettura; ma, per mancanza di mezzi, essi non possono comperarsi che pochi libri. Per poter pagar il conto del libraio la granduchessa Olga Alexandrowna vendette parte dei suoi vestiti; ma, ad onta di ció, il libraio si rifiuta di far ulteriore credito.

Sembra di leggere antiche favole greche, antiche leggende che raccontano di potenti re spodestati e morti in miseria ed invece queste notizie sono descrizioni assolutamente fedeli della sorte pietosa e terribile che colpì la più ricca e potente stirpe d'Europa. Crudeltà del Fato! Prima invidiati, adulati, festeggiati da tutti, posti tanto in alto che pareva non potesse giunger loro neppur l'eco delle miserie altrui, ora costretti a nutrirsi di cibo grossolano e scarso, a soffrire d'una miseria terribile per chi la conosceva solo di nome. E le figlie del granduca, questi fiori di serra, sbocciati in un ambiente saturo di profumi e d'ogni bellezza? I principi delle famiglie regnanti gareggiavano per cattivarsi le loro simpatie e tanto la casa reale della Rumenia come dell'Inghilterra ambivano a contrarre vincoli di parentela con l'onnipotente famiglia dei Romanow.

Tutti i prodotti più squisiti dell'industria della moda, quanto di più prelibato, di artistico e di prezioso produceva la Francia veniva mandato in ogni stagione in Russia e non ostante la loro proverbiale modestia, i conti per la toeletta delle figlie del granduca ammontavano a parecchi milioni di lire. Ora queste discendenti d'imperatori, queste fanciulle nate e cresciute in mezzo ad una ricchezza ed un lusso favolosi, devono fare lavori da serve e da lavandaie.

Eco la tragedia d'una stirpe principesca traviata e mal consigliata!

Accademia di beneficenza per la Dalmazia.

Giorni fa al teatro dell'Accademia di musica ed arte drammatica di Vienna ebbe luogo un'accademia di beneficenza sotto il protettorato dell'arciduchessa Maria Josefa. Scopo di questo spettacolo fu di ragranellare una somma che costituisca un fondo per gli orfani dei caduti in guerra della Dalmazia e pel soccorso di questa provincia si duramente provata dalla guerra.

La signorina Alma von Seidler aprì la serata recitando con fine sentimento e chiara dizione un prologo di Begovic „il Dalmatino". Seguirono poi le produzioni del cantante Marco Buscowic, della signora Frieda v. Bukovic e Paola Begovic, della signorina Antonietta Luxardo, cantante dell'opera imperiale, di Uberto Leuere della banda del reggimento di fanteria N. 4 sotto la direzione del mestro Wacek.

Il pubblico sceltissimo seguí con attenzione il programma ed applaudì vivacemente.

L'arciduchessa Maria Josefa s'era fatta rappresentare dall'arciduchessa Elisabetta von und zu Lichtenstein. Si notarono pure il presidente dei ministri v. Seidler con la sua signora, il ministro dell'interno conte Toggenburg e famiglia, il ministro delle finanze barone v. Wimmer, il ministro Dr. v. Ewiklinski, il Dr. Mataja il ministro Dr. v. Twardowski, il capo dello Stato maggiore G. d. J. barone v. Arz, il luogotenente barone Regner v. Bleyleben, il luogotenente della Dalmazia conte Attems, il barone von Schuster, la signora del ministro degli esteri, contessa Burian, la contessa Leopoldo Berchtold, la baronessa Elena Beck, il presidente della polizia von Geyer e molte e altre fra le più spiccate personalità della società viennese. Il comitato di soccorso, di cui oltre del luogotenente della Dalmazia fan parte anche i dottori Luxardo e Culic, venne felicitato da tutti per la riuscita felicissima dello spettacolo.

. . . un vago rumore di mobili . . . lo fecero trasalire . . .

Il Rimedio.

Novella di CESARE VIGNOLA.

— In che consiste il tuo male, buon'uomo?

— Un peso, signor dottore, qui . . .

— Un peso . . . Un peso . . . dove?

Quel giorno il dottore Federico Lembi non capiva niente, il peso mortale l'aveva lui nel cuore, povero dottore! Dopo appena sei mesi di matrimonio sua moglie lo tradiva! Oramai era certo che la sua Ada amava perdutamente suo cugino Giovanni!

Gli amanti erano a pochi passi, nel salottino accanto, soli, seduti vicini sullo stesso divano. Li aveva lasciati qualche minuto prima mentre si raccontavano ridendo una bizzarra storia di famiglia, immemori di lui, di se stessi, del mondo, innamorati inconsapevoli che si accarezzavano con lo sguardo, trasportati da quell'amore possente ed invincibile per cui s'accoppiano le fiere della foresta e gli uccelli dell'aria. E uscendo da quel salotto egli s'era convinto che nessuna forza il avrebbe trattenuti. Ed il contadino taceva aspettando . . .

— Raccontami un pò, quando ti é cominciato? È una cosa vecchia?

— Proprio bene, signor dottore, non sono stato mai dopo quelle febbri di palude di tre anni fa . . . quattro anni fa; ma anche prima . .

E mentre il pover' uomo s'ingolfava perdutamente nella esposizione cronologica dei suoi mali, Federico sbrigliò la sua fantasia, e per la prima volta lo turbò il pensiero della morte, la visione del delitto che si consuma come un rito in un parossismo di passione e che tutti perdonnano. Ed immaginò rapidamente gli avvenimenti, il seguito precipitoso degli atti della vecchia tragedia, un turbine che travolgeva due esistenze e mutava per sempre l'anima del sopravvivente avvolgendola di un velo d'eterna tristezza.

Gli veniva alla mente la sua infanzia, la sua malinconica vita di studente povero, il primo incontro con Ada, il fidanzamento, il matrimonio. E alla fine di ogni ricordo vedeva se stesso solo in una piccola casa, solo con le ombre di quei due giovinetti ebbri di baci anche dopo la morte. Ed il povero malato raccontava inascoltato . . .

Ebbri di baci anche dopo la morte! Si, il suo male non si sarebbe spento con loro, anzi forse lo avrebbe straziato di più, lo avrebbe ucciso poco a poco nella solitudine e nel silenzio. E comprese chiaramente l'irreparabilità della sciagura e l'inutilità del sangue sparso. Gli tornò anche alla mente la gran verità del Wilde: „Il mistero dell'amore é più forte del mistero della morte". E guidicó la piccola creatura e il giovinetto imberbe con la serenità del sapiente che conosce e perdona le debolezze della carne e la fragilità degli uomini fatalmente obbedienti alle eterne leggi della vita. Gli parve anche per un momento di essere soltanto lo studioso passivo d'un fenomeno fisiologico comune, noto nelle origini, nello svolgimento e nella catastrofe, e la sua attenzione tornó finalmente al contadino che parlava dei suoi mali ostinati, continui, ribelli ad ogni cura.

— . . . allora una lontana parente di mia moglie mi consigliò un certo decotto di radici . . . un'erba grassa che si trova sull'orlo dei fossati . .

Ma, pur invocando le leggi alle quali soggiacciono gli uomini e gli animali e le piante e gli organismi più piccoli e più semplici che popolano l'aria e la terra e la profondità dei mari, Federico sentiva che tutto era vano di fronte al suo amore perduto, al suo unico amore che non avrebbe potuto conquistare mai più. Mai! Il terribile monosillabo, che pronunzió a fior di labbra, gli squarció il cuore.

Ed il contadino aspettava il rimedio . . .

— Come hai detto?

— Sì, signor dottore, quel peso non mi ha più lasciato; va su . . . va giù . . . su . . . giù . . .

— Non ti spaventare, caro il mio uomo, — disse sorridendo, un male di tre, di quattro anni può guarire in poche settimane. Ecco qua, comincia col prendere queste pillole . . . tre al giorno, mattina, mezzogiorno e sera . ; ma ricordati, niente acidi, niente aceto, nè limone, nè frutta con queste pillole, ricordati!

E mentre porgeva la ricetta all'arcipaziente contadino, un vago rumore di mobili smossi e un piccolo grido che venivano dal salotto lo fecero trasalire. Rimase in ascolto con la bocca socchiusa, senza voltarsi, e con un gesto fermò il povero malato che se ne andava.

— Aspetta . . . dì . . . aspetta . . .

— Comandi, signor dottore?

— Aspetta . . vien qui . . . aspetta . . .

Era diventato pallidissimo e respirava a fatica.

— Signor dottore!

— Si, aspetta!

Si avvicinò in punta di piedi alla porta del salotto, vi porse un orecchio e stette in ascolto: Ada e Giovanni morivano d'amore . . .

Allora il contadino vide il viso scialbo del medico scomporsi e gli occhi tristi riempirsi di lagrime e poi tutto il piccolo corpo piegarsi, cadere lungo la porta come se un fulmine lo avesse colto in sulla cima del capo.

— Dottore! Dottore! Cos'ha! Si sente male?

— No no, niente male, niente . . . grazie . . .

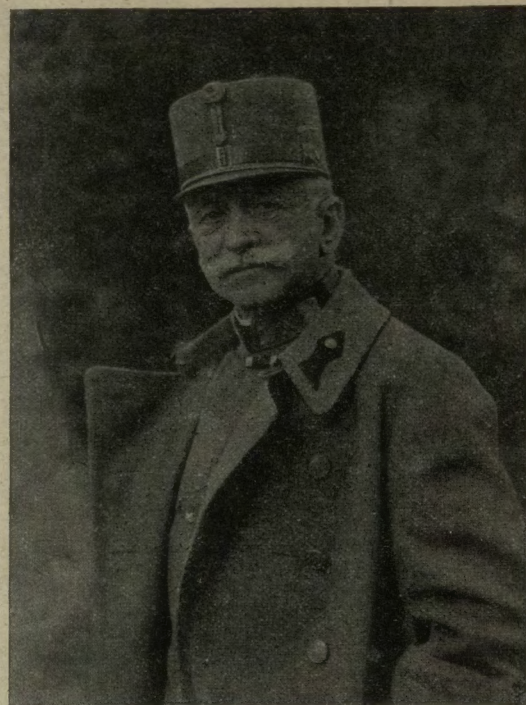
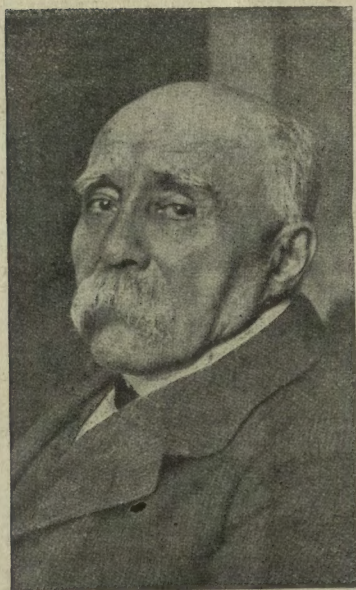
Respirò profondamente, si alzó, si passò le mani sulla fronte, indi sorridendo accompagnò il contadino fino alla porta e dalla soglia gli ripeté la raccomandazione,

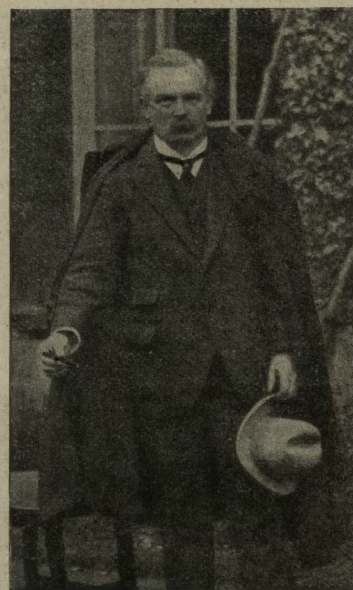
— Ricordati, niente acidi . . . né aceto, né limone né frutta . . .

Maresciallo di campo di Boroevic.

La Disperazione del Libidinoso!

Nessuna Storia Parlamentare registra, né mai registrerà, uno Statista libidinoso di potere come Clémenceau! La fama di questo rammollito demagogo si moltiplica straordinariamente ai quattro venti giorno per giorno; sic! . . Clémenceau non é più l'uomo nefasto della francia; ma é il tradiore dell'intera Europa! Il vecchio ambizioso ha cambiato tattica: le sue cicalate non sono più speranzose; ma disperate! Infatti, il suo discorso del 4 giugno alla Camera Francese — applaudito freneticamente, come sempre, dai suoi strofinacci — culminó nella seguente frase patetico — disperata: „Le risorse dei belligeranti vanno esaurendosi, tanto quelle dei Tedeschi che le nostre; *ma intanto vengono gli Americani a decidere la partita*".

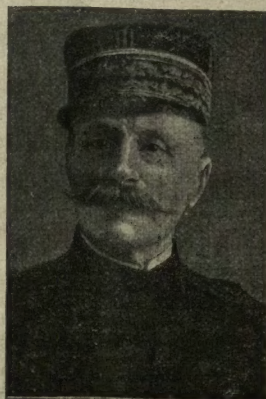
Le risorse a cui alludeva l'arcimacchiavellico oratore sono innanzitutto uomini, danaro commestibili, materie prime, macchine e simili, che vanno finendo presso gli Inglesi, i Francesi, gl'Italiani ed i Tedeschi. Ebbene, quando l'Europa é estenuata d'ogni forza, completamente esaurita, sopraggiunge la simpatica America a decidere la partita!

Maresciallo di campo Barone di Conrad.

M. Georges Clémenceau, presidente dei ministri francese.

Il ministro della guerra ed i comandanti dell'esercito americano visitano la fronte dell'Intesa. (In abito borghese il ministro della guerra Baker, ai suoi lati i generali Pershing e Walsh.)

Lloyd George, primo ministro d'Inghilterra

È vergognoso oltremodo vergognoso che tale frase sia uscita alla bocca d'un europeo! Le generazioni avvenire non crederanno mai che simili parole furono pronunziate da un francese, e per di più da un capo di Gabinetto!

È la seconda edizione del pericolo giallo! Gli americani, come i giapponessi, accetterebbero molto volentieri l'invito dell'ambizioso ministro!

Dunque, l'ultima speranza di Clémencau é lo sfinimento della Francia, contemporaneamente la rovina di tutta l'Europa! Ecco la salvezza attesa da Clémenceau, la salvezza ch'egli fece balenare dinanzi agli occhi dei Francesi esausti e disperati, acciocchè essi fossero pronti a morire gloriosamente per la patria!

La Francia che non vuole rinunziare all'Alsazia — Lorena, va poi a porre il suo capo sulla scure americana per rendersi schiava perpetua dei magnati del nuovo mondo

Il Generale Foch comandante dell'esercito dell'Intesa, ributtato dai Tedeschi fino alla Marna.

con l'unica consolazione che dalla rovina dell'Europa ne consegua quella degli odiati Tedeschi.

Per Dio! I nostri bimbi crescono tubercolosi, le nostre donne si sacrificano, noi cadiamo sui campi di battaglia e gli Americani verranno poi a signoreggiarci! E perche? Perché la Francia, impotente quanto guerraiola, vuole accoppare la Germania, sacrificando se stessa e l'Europa intera.

Quod di omen avertant!

Ecco l'immagine dell'avvenire glorioso tratteggiata da Clémenceau davanti alla Camera Francese, che inconsciamente lo applaudi!

Ma é già vicina l'ora che anche la Francia s'accorgerá che fu pazzia sacrificarsi per l'Inghilterra, né é lontano il momento in cui essa si libererá dal giogo di Clémenceau, che seppe tanto ingannarla coi suoi paroloni. In quel momento si realizzerá la tanto desiata pace; la pace prima della disfatta!

L'errore fatale!

La Storia d'Italia é una sequela d'errori politici d'ogni sorta! Nessuno dei Governi succedutisi nello spazio di cinquant'anni ha ben considerato l'entità mentale del Popolo Italiano.

L'Italia é una nazione giovane ed il suo Popolo, per conseguenza, ha tutte le virtú e tutti i difetti dei pôpoli giovani!

Il Popolo Italiano é giocondo; ha intelligenza vivace, buon gusto estetico, spirito democratico spontaneo; é rapido nell'azione ed ama il lavoro. Ma la guerra non é boccone pei suoi denti!

La guerra é disciplina, continuità, tenacia, accordo fra pensiero ed azione: qualità tutte che mancano al popolo Italiano!

Gl'Italiani non hanno disciplina sociale, non spiegano un grande spirito di continuità nella loro condotta, ripugnano il lavoro metodico e tenace ed hanno questo difetto principale: il dissidio, il disaccordo fra l'ideale e la pratica.

Ecco perché il Popolo d'Italia non ha voluto, non vuole e non vorrà mai saperne di guerra!

Prima che si entrasse in conflitto la stampa prezzolata gridava dall'Alpi alla Sicilia: La guerra all'Austria é utile, necessaria, indispensabile: é una guerra santa!

Benissimo, rispondevano i buon pensanti, supponiamo per un momento che la guerra alla nostra Alleata, come voi dite, sia utile, necessaria, indispensabile, santa; ma il nostro Popolo é contento di farla? Non sapete che gli Italiani rifuggono da qualsiasi atomo di sacrifizio? Badate! La Storia d'Italia é satura d'entusiasmi collettivi facili e rumorosi; ma di durata meteorica! Ora mancano financo questi slanci momentanei, il che vuol dire che il nostro Popolo é assolutamente contrario alla vostra guerra! Ma era inutile ragionare! Oramai il contratto era già firmato e l'oro franco-inglese già intascato! Stampa e Governo comperati; polizia e teppa lautamente ricompensati! I giornali neutrali stracciati o bruciati i neutralisti arrestati!

E così la guerra all'Austria fu dichiarata, e l'errore fatale commesso!

I fatti svoltisi in tre anni di guerra coincidono perfettamente con quelli previsti dalla stampa seria ed onesta. Profetizzavano allora i fogli neutrali? Niente affatto; ragionavano e discutevano su basi solide, su assiomi assolutamente veri! Essi partivano dalla grande verità, che il Popolo Italiano é *naturalmente* avverso alla guerra, trattasi pure di guerra giusta e santa.

Figuriamoci poi se gl'Italiani devono aver voglia di combattere pei begli occhi dell'Inghilterra, la quale ha avuto sempre la gran tattica di far macellare fra loro gli altri popoli a suo unico ed esclusivo vantaggio! . . . .

La banda dei prigionieri di guerra italiani nel campo di concentramento di Katzenau.

Coltivazione della vite nel territorio italiano occupato.

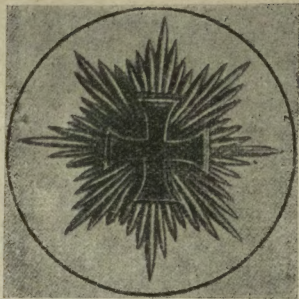
Re Ferdinando di Rumenia al suo odierno presidente dei ministri Marghiloman.

In occasione della stipulazione del trattato di pace, il re di Rumenia inviò al suo presidente dei ministri Marghiloman il seguente telegramma di ringraziamento:

„Prendendo nota della pace conclusa a Bukarest ringrazio tanto Lei come gli altri delegati per la sua opera difficile e piena d'abnegazione nel salvaguardare i nostri diritti in momenti sì dolorosi. Come re e come rumeno sono animato da speranza riguardo all'avvenire del mio bravo e valoroso popolo. La ringrazio della fiducia che Ella ha nella prosperità e nello sviluppo del paese sotto il governo mio e della mia dinastia."

Per valutare a dovere l'importanza di questo telegramma fa d'uopo ricordarsi del tempo che precedette l'intervento della Rumenia in guerra. Nella storia della Rumenia la dubbia gloria d'essere stato il più arrabbiato interventista spetta a Bratianu, allora presidente dei ministri. Seguendo a puntino l'esempio e la norma di Salandra e Sonnino, Bratianu scivolò dalla cosidetta neutralità, che aveva fruttati tesori insperati alla Rumenia, a quel caratteristico stato di angherie, in cui si procurava di estorcere quanti vantaggi poteva da tutti, e al momento giudicato più propizio, fidando nella potenza della Russia, piombò addosso alle Potenze centrali. Nel valutare gli eventi futuri e nelle loro decisioni tanto Bratianu, che i suoi compagni italiani, si lasciarono guidare dalla loro fede nell'onnipotenza della Russia. Sotto il glorioso governo di Caroli il paese aveva preso un impulso straordinario ed inducendolo alla guerra Bratianu credeva guidarlo alla ricchezza ed alla prosperità. La dichiarazione di guerra della Rumenia all' Austria-Ungheria fu accolta da tutta l'Intesa con giubilo immenso. In Italia ed a Milano specialmente, dove la notizia fu pubblicata in supplementi pieni della solita reclame e delle solite frasi altisonanti e sature d'odio contro le Potenze Centrali, l'entusiasmo fu frenetico. La sorte dell'Austria era ormai decisa, il suo sfacelo era certo ed imminente . . . . Molte cose si sono mutate da quel memorando giorno del 27 agosto, molto diversa è la situazione militare, ma nulla si cambiò a svantaggio delle Potenze Centrali. Ora il re di quel popolo, tradito da Bratianu e compagnia, ringrazia l'uomo tanto odiato e calunniato dagli interventisti per la sua indefessa opera di pace e per la sua fiducia nell'avvenire della Rumenia!

La festa del Corpus Domini alla corte di Vienna. L'imperatore e l'imperatrice nel palco imperale.

Soldati austro-ungarici che nei paesi occupati dividono il rancio con la famiglia italiana presso cui abitano.

La croce di ferro coi raggi d'oro conferita dall'imperatore Guglielmo di Germania al maresciallo Hindenburg, onorificenza che finora non era stata concessa che a Blücher.

La prestezza ammirabile con cui l'artiglieria tedesca assalì Soisson.

Contro l'importazione di macchine agricole estere.

L'„Italia agricola" pubblica uno scritto intitolato „Il problema delle macchine agricole dopo la guerra" in cui propone che a pace conchiusa gli agricoltori abbiano a servirsi solo di macchine agricole nazionali, anche se il loro prezzo é molto piú elevato di quelle estere. L'autore dell'articolo si dichiara apertamente contrario all' importazione di macchine americane.

—

Nessun aumento di esoneri agricoli.

Il ministro della guerra italiano rispose in senso negativo ad un'interpellanza del deputato Gaudenzi, che propose di aumentare il numero di agricoltori esonerati, facendo notare che dal decreto del 1917 in poi furono giá demobilizzati 150.000 uomini per lavori agricoli ed altri 100.000 per la semina.

—

il prof. Dr. Fritz Rausenberger inventore e costruttore del cannone che bombarda Parigi da una distanza di 120 chilometri.

Udine: la banda in piazza Vittorio Emanuele il mezzogiorno della domenica.

L'incontro dell'imperatore e re Carlo con Ferdinando re di Bulgaria.

La gara di „Football" Austro-svizzera. Gli Austriaci vinsero con 5 contro 1. 15000 spettatori assistettero all' interessante spettacolo e fecero una spontanea ovazione agli Svizzeri.

IL DEPUTATO.

Rosina, un deputato
Non preme una saetta
Che s'intenda di Stato:
Se legge una gazzetta
E se la tiene a mente
È un Licurgo eccellente.

Non importa neppure
Che sappia di finanza;
Di queste seccature
Sa il nome e glien'avanza,
E se non sa di legge
Sappi che la coregge.

Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne'pubblici guai
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata
A un tanto la calata.

Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s'alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso
È il prossimo d'adesso.

Giuseppe GIUSTI.

Dopo il Caffé.

Guarigione dell'insonnia.
— Che ne dici delle mie ultime poesie?
Sono stupende! Ho trovato finalmente la medicina che fa per me!
— Medicina? . . . .
— Sì; ora non soffro più d'insonnia perché ogni volta che voglio dormire, basta che legga i tuoi versi! . . .

Lezione di Tedesco.
PROFESSORE — . . . *das Fräulein* non *die Fräulein.*
ALUNNO — . . . . *das Fräulein?* . Ma se „signorina" é stato sempre e dovunque femminile, come mai Ella dice ch'é di genere neutro! . . . . . .
PROFESSORE — Le ripeto che si dice *das Fräulein* e non altrimenti.
ALUNNO — Allora vuol dire che le signorine della Germania e dell'Austria hanno un sesso speciale! . . . . .
PROFESSORE — Ma no, figliuolo bello, il genere naturale di „signorina" rimane sempre e dovunque femminile: é il suo genere grammaticale che negl'Imperi Centrali é neutro, come lo sono tutti i diminutivi.
ALUNNO — Perdoni il disturbo, signor professore, e grazie infinite.

Il colmo dell'ignoranza.
— Che bei bambini! Sono tutti dello stesso letto?
— No, l'ultimo é nato in ferrovia

Due domande.
— Sapreste dirmi la differenza che passa tra l'avvocato ed il becchino?
— Facilissimo: l'avvocato spoglia i vivi ed il becchino spoglia i morti.
— Bene: e tra il soldato ed il medico?
— Ecco: entrambi ammazzano impunemente gli uomini, con la sola differenza, che il primo uccide al fronte, il secondo dietro il fronte.
— Benissimo!

Tra prigioniero e sentinella.
PRIGIONIERO — Che caldo!
SENTINELLA — *Nicht kalt, nicht kalt!*

Per Finire.
— Papà, amerei una bella villa in montagna!
— Sì, figlia mia, speriamo che la guerra duri ancora, così saró in grado di accontentarti.

Aritmetica spicciola.
— In qual caso cinque più quattro fanno dieci?
— In nessun caso.

Felici coloro che giovani, sani, forti ed avidi di gloria si possono sacrificare per un 'Italia piú grande e florida!

Surrogato di mariti in Francia.

La sorte dei rinomati „Tanks" presso Soisson.

I Tanks, che si potrebbero benissimo definire le Fortezze Camminanti, servono principalmente a demoralizzare la prima linea nemica.

Essi — invenzione prettamente inglese — furono introdotti la prima volta in Francia, ove, bisogna riconoscerlo, la loro apparizione sorprese alquanto i Germanici.

Subito dopo però il genio tedesco, mediante il cannone e la mina, annullò l'importamza di questi VAPORI TERRESTRI — come li chiamano gli stessi Inglesi —equiparandoli agli altri tantissimi mezzi attuali di distruzione.

Infatti, nell'ultima ritirata delle armate dell'Intesa presso Soisson gli sforzi straordinarî dei TANKS inglesi a nulla valsero, perché non furono in grado di fermare nemmeno lontanamente l'ammirabile avanzata dei Tedeschi, i quali, strada facendo, li rovinarono del tutto, rendendoli inservibili.

Eppure i TANKS inglesi furono giudicati come gli apportatori della vittoria finale a favore dell'Intesa! Altra lezione per la perfida Albione, altra disillusione per le sue manutengole alleate.

Non sono però del tutto inutili questi TANKS, poiché alcuni di essi, disarmati, attraversano le vie di Londra e delle grandi città a scopo di reclame. Dentro queste FORTEZZE MOVIBILI si trovano belle signorine ed eleganti zerbinotti che fanno propaganda del prestito di guerra. E così, mentre al fronte i TANKS inglesi hanno valore negativo, nelle città hanno valore positivo, inquantocché con grande chiasso sono seguiti dalla teppa prezzolata e dalla folla incosciente.